

Poesie

“In viaggio” è il libro di versi di Natale Tedesco, allievo di Salvatore Battaglia

Napoli, quartieri malinconici e gabbiani sporchi di nafta

MARCELLO BENFANTE

NATO a Palermo nel 1931, cresciuto a Bagheria, Natale Tedesco si è formato a Napoli alla scuola di Salvatore Battaglia (altro siculo-partenopeo). Si è occupato tenacemente, come professore di Letteratura italiana all'Università di Palermo, di tutti gli scrittori isolani, senza peraltro trascurare più vasti scenari. Né i suoi interessi sono rimasti circoscritti alla letteratura, divagando dal cinema alla pittura, dal teatro alla fotografia. E l'approccio saggistico gli è apparso un ambito troppo angusto. Ecco allo-

Una sobria e sorvegliata nostalgia che riprende un filo che risale al 1957

ra che escono adesso i suoi versi in una forte e insieme delicata silloge che ha per titolo “In viaggio” (Nino Aragno editore, 66 pagine, 8 euro). Non si tratta di un tardivo debutto. Di un ritorno, semmai. Tedesco lo fa con una sobria e sorvegliata nostalgia riprendendo un filo che risale al 1957, anno in cui un suo piccolo gruppo di liriche veniva premiato al “Castellammare di Stabia” da una giuria di cui facevano parte Michele Prisco e Domenico Rea. Da quel felice principio si è dipartita una vena carsica di cui “In viaggio” racconta l'intima evoluzione con versi della seconda metà del Novecento e poi del nuovo millennio fino a oggi. Un percorso dell'uomo e del letterato che si dipana



Natale Tedesco

come un gomitolo di memorie e si iscrive nel corpo che “scivola nel declivio”.

Ma il viaggio avviene nello spazio come nel tempo, e tocca vari luoghi, emblematiche stazioni di un io che permane e muta. La Calabria “addormentata” di Alvaro appare fumigante dal treno, “unico essere caldo”, come un ventre materno. C'è poi la Liguria montaliana, la Mosca dove aleggia lo spirito tolstojano, la Riga ebraica segnata dal Lampedusa, la Jesi fide-riciana. O Malta, che riverbera una luce caravaggesca, e la pigra Andalusia, dove langue la sensualità fosca del pittore Julio Romero de Torres. Napoli naufraga con i suoi “quartieri malinconici” e “i gab-

biani sporchi di nafta” che razzolano tra gli incatramati rifiuti del porto. E naturalmente la Sicilia, a cui sempre il treno vittoriniano torna per filiale e fatale attrazione. A Samarcanda, sulla via di Marco Polo, il viaggiatore soppesa la vita che resta: la morte è l'inevitabile nomade di Cocteau. Ma il viaggio non è lineare, è gorgo eliotiano del guadagno e della perdita. Insieme all'ombra della morte si ripete un'immagine di luce che ferisce o ridesta i nostri sensi con femminea seduzione. Ricorrono altri archetipi: la fuga e la malinconia. La luna soprattutto, leopardiano interlo-

Vari luoghi, emblematiche stazioni di un io che permane e muta

cutore. E il viaggio dell'Ulisse di Saba, come nota Giorgio Barberi Squarotti nella postfazione, itinerario nella lingua che si accioccia introvertendo il mondo e la storia, estroffettendo il divenire della coscienza.

In questi versi si avverte una vocazione autentica, aliena da astuzie accademiche. La musicalità, il ritmo, la dolente cadenza ispanica, cedono alle impellenze dello sguardo. Si prenda “Villa Palagonia” col suo gioco cromatico: è una poesia pittorica, quella di Tedesco, in cui rivive il segno di Augusto Perez (ancora all'incrocio tra Sicilia e Napoli), la cultura di Vitaliano Corbi e il magistero di Renato Guttuso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA